

Quell'elogio del giornalismo

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Il conduttore offre amichevolmente tutti gli aggiustamenti immaginabili, finché, attraverso il portavoce Sottile, il ministro Fini (che, si viene detto dai due, sta assistendo alla conversazione) accetta la composizione del gruppo «come un vestito tagliato su misura» (parole di Vespa).
Ho parlato diffusamente dello spot di Radio Radicale perché ha il merito di avere racchiuso in alcune battute, rigorosamente vere, un'intera epoca del giornalismo italiano. È l'epoca descritta dall'*Economist*, da *Der Spiegel*, dallo *Zeit*, da Indro Montanelli, quando ci ha raccontato come e perché ha lasciato la direzione dell'*Giornale*, da Enzo Biagi quando ha ricevuto

to la celebre raccomandata con ricevuta di ritorno perché accusato di «giornalismo criminoso». Storie passate? Certo, per fortuna. Ma non è passato il conflitto di interessi. Sarà noioso ricordarlo, ma la vasta proprietà Berlusconi non è insediata nel campo dell'alluminio o dell'ottica (in quelle dimensioni una simile ricchezza a disposizione di un politico che guida assalti quotidiani a un governo farebbe paura comunque) ma sta proprio al centro di tutti i tipi di comunicazione italiana e, in parte, anche europea. Dunque, nel nostro Paese il potere, un potere molto pesante, è seduto sul giornalismo. Tutto ciò è una replica a quanto Lucia Annunziata ha scritto con vigore indignato - contro le poche e precise affermazioni sui media fatte da Walter Veltroni a Milano nel suo discorso di investitura. Riassumo le parole di Veltroni con quel tanto di parzialità che i lettori mi riconoscono: «Oggi è importante per

un leader politico andare poco in televisione perché si entra in un paesaggio alterato in cui fai solo spettacolo». Veltroni ha anche accennato alla stampa scritta che monta intorno a ogni evento un "prima" e un "dopo" (anticipazioni e retroscena) che portano qualsiasi no-

nali, il *New York Times* e il *Los Angeles Times*, hanno chiesto scusa ai lettori per avere diffuso come vere notizie preparate da centri politici non giornalistici. Lucia Annunziata lo sa perché conosce la vicenda di Judith Miller, l'autorevole notista politica del *New York Times* che ha

to, mi sento di ritenere priva di fondamento (e - ho appena dimostrato - non solo nella vita giornalistica italiana) la frase finale dell'articolo domenicale di Lucia Annunziata: «Nella recente ondata di antipolitica è stata messa in discussione la credibilità dei politici, non dei media. Ed è attraverso i media che in questi mesi di tensione le élite di questo Paese stanno tenendo aperta una linea di contatto con i cittadini». Saranno i retroscena abili e gustosi di Augusto Minzolini, sarà Porta a Porta e i tanti programmi simili, a garantire questo contatto? E ancora: potrebbe esserci un disordine così intenso e anarcoide nel rapporto fra cittadini e politica senza il ruolo attivo e interessato di televisioni e giornali che stanno al gioco o conducono il gioco? Infine: accade tutto ciò per un periodo così prolungato nelle democrazie su cui non grava un gigantesco conflitto di interessi nel cuore del sistema delle comunicazioni?

Lucia Annunziata scrive: «Le élite di questo Paese stanno tenendo aperta una linea di contatto con i cittadini» Con stima e rispetto la ritengo una frase priva di fondamento

tizia e qualunque dichiarazione nella direzione voluta di volta in volta, a piacere. Lucia Annunziata sa tutto questo perché ha fatto la giornalista in America, ha studiato giornalismo ad Harvard. In Usa ha imparato perché, nei mesi scorsi, i direttori di due grandi giorn-

lavorato a una lunga campagna di disinformazione attraverso il suo giornale ignaro (notizie false ricevute da una fonte ritenuta ineccepibile) finché la brutta vicenda è stata rivelata non da inchieste giornalistiche ma da un'inchiesta giudiziaria. Per questo, con stima e rispet-

adesso vuol abbandonare. Se proseguì in auto oltre la Val Fiscalina e giri a destra e passi in Austria, vedi un brusco calo della ricchezza: di qua tutto è sontuoso, ville, paesi, strade, negozi, balconi, vallate, di là in Austria tutto è poveraccio. Quando c'era il Settimo Alpino, si eseguivano manovre ogni mese, per bloccare infiltrazioni del nemico e salvare le nostre città. Per la Julia (Ottavo Alpino) la città da salvare era Trieste, per la Cadore Cortina. Adesso Cortina vuol abbandonare i suoi salvezzi «per denaro». Non si capisce più cos'è la storia, la patria, la regione a cui appartiene. Una regione si disgrega, la storia si spappola.

fercamon@alice.it

Quando si ammala un leader

SIEGMUND GINZBERG

SEGUE DALLA PRIMA

Era sindaco di New York quando nel 2000 annunciò che per questo rinunciava, in piena campagna elettorale, proprio in mezzo al guado, alla corsa a senatore. Fu la sua fortuna. Sarebbe stato probabilmente eletto. Ma non sarebbe stato a dar prova di leadership, da sindaco di New York, l'11 settembre dell'anno successivo. «Riguardando indietro, quella decisione di affrontare subito la diagnosi e il trattamento, non solo mi salvarono la vita, ma fecero sì che fossi in grado di essere al servizio della mia città nel momento in cui questa più ne aveva bisogno», riconosce lo stesso Giuliani. Ne racconta nel bestseller che ha scritto alla vigilia della campagna presidenziale in cui è ora proiettato, grazie anche al modo in cui da sindaco reagì alla tragedia delle Torri gemelle. Il libro si intitola *Leadership*, appunto. Il cancro Rudy l'ha sconfitto, è stata un po' più dura coi due divorzi, e questi gli peseranno più che a Nicholas Sarkozy, perché gli Stati Uniti non sono la Francia.

Uno dei presidenti francesi che più hanno lasciato il segno sul loro Paese, François Mitterrand, sapeva già di essere malato di cancro alla prostata quando si candidò per il secondo mandato all'Eliseo. Ma non ne disse niente e si venne a sapere solo a secondo mandato inoltrato. E comunque riuscì a portarlo stoicamente a termine. Fu a lungo un segreto di Stato quasi meglio tenuto dei suoi amori e della figlia clandestina Mazarine. Le avventure extraconiugali i francesi gliel'avrebbero forse perdonate, in fin dei conti gli americani, molto più retro su queste cose, gliel'hanno perdonata persino a Bill Clinton. Si sa che agli elettori in genere non piacciono i leader malati. Ma altre volte può essere addirittura un atout. L'America in guerra stravedeva per Franklin Delano Roosevelt costretto in carrozzella, le ironie di Mussolini e Hitler a proposito gli si ritorsero contro. Sapere che Boris Eltsin era moribondo fu forse una delle ragioni che impedirono la sollevazione negli anni in cui il rublo affondava, imperveravano gli "oligarchi" e i russi morivano più che nel terzo mondo. Anche lui superò abbondantemente la fine del suo mandato. E comunque tutto è relativo: non è detto che un presidente malato e ubriacone non possa essere rimpiazzato rispetto ad uno che scoppia di salute e di muscoli come il suo successore Vladimir Putin. Molto del carisma di papa Wojtyła veniva dall'immagine di malattia e sofferenza, dall'ostinazione a non mollare.

L'età in genere non c'entra. Il più giovane dei presidenti americani, John F. Kennedy, era parecchio malato, sofferiva di qualcosa di più che acciacchi passeggeri. Ci sono voluti quasi quarant'anni dall'assassino a Dallas per venire a sapere che in gioventù aveva sofferto del morbo di Addison, una disfunzione per cui le ghiandole non producono più adrenalina. Per sopravvivere era stato a lungo costretto a dolorosissime iniezioni di corticosteroidi, più volte al giorno, finché a 37 anni, nel 1955, passò alla storia della medicina Usa come il primo malato di morbo di Addison che fosse riuscito a sopravvivere ad un intervento chirurgico. I suoi leggendari mal di schiena erano causati da una dolorosissima osteoporosi, altro che incidente di football o ferite in guerra. Ma il pubblico americano di tutto questo non ne era mai venuto a sapere nulla, se non molti decenni dopo la morte. Un tempo la curiosità del pubblico sulle cartelle cliniche dei propri leader era meno aggressiva, teneva di più il riserbo, o funzionava meglio la censura. Ronald Reagan era finito sotto tiro perché aveva quasi settant'anni quando fu eletto presidente la prima volta, e poi ebbe diversi guai, compreso un attentato in cui quasi perse la vita. Ma, checché se ne dicesse, non era poi così rimbambito, e non era già presidente da un pezzo quando fu lui stesso ad annunciare che gli era stato diagnosticato l'Alzheimer.

C'è poi da considerare che un leader malato è in genere meglio di un leader inesistente. Ed è questa probabilmente la ragione per cui, da tempo immemorabile, capita che vengano tenuti in vita anche artificialmente. Al cadavere del primo imperatore Qin, quello che unificò la Cina, fu fatto fare un lungo viaggio verso la capitale, con accanto un carro carico di pesce marcio, perché lo si credesse ancora in vita, pratica corrente anche nei millenni successivi, fino a Mao e Deng Xiaoping. Succede quando non ci sono regole per la successione. Nel caso della democrazia israeliana, è invece già chiaro, per legge, che durante l'operazione cui sarà sottoposto Olmert, la responsabilità passerà al suo vice e ministro degli Esteri signora Tzipi Livni, così come dopo il malore di Sharon, la responsabilità era passata immediatamente al suo vice Olmert. Ci può essere però causa di brivido anche quando la successione è chiaramente stabilita. Per fare un esempio, succedesse qualcosa a Bush, a succedergli alla presidenza sarebbe un molto più malato di lui, il suo vice Dick Cheney (quattro infarti e quattro bypass). Non vi sembra ragione sufficiente per augurare ottima salute al presidente Bush?

Il tradimento di Cortina. Per denaro

FERDINANDO CAMON

SEGUE DALLA PRIMA

Perché è un confine: di qua nazione Italia e lingua italiana, di là Alto Adige e lingua tedesca; perché è stata l'obiettivo da difendere di un intero corpo di alpini, il Settimo Reggimento chiamato "Cadore", che aveva il comando a Belluno; perché le canzoni d'amore per Cortina sono decine, «bombardano Cortina, / dicono che gettan fiori, / tedeschi traditori, / è giunta l'ora / subito fora / dovete andar»; perché ha una forte concentrazione di seconde case, in gran parte dei veneti, e quando scoppia il caldo, che in pianura è afoso e irre-

spirabile, i professionisti veneti portano a Cortina moglie e figli, e loro stanno giù a lavorare, salvo salire, con una breve sproporzata in auto, dal sabato alla domenica. Perché è un centro culturale e di intensa lettura, l'unico centro del Veneto dove si smerciano libri: tu presenti un libro a Cortina in estate, e in una settimana vendi duemila copie. Per un veneto, andare a Cortina è come restare in patria. Oltrepassare Cortina, vuol dire cambiare lingua, gente, moda, cibo, pantaloni. Anche chi non fa turismo di montagna conosce la Val Fiscalina, è quella dove sul finire dell'estate è franata quella parete della Cima Una, un lastrone di settanta metri di base per cento

di altezza: bene, venendo dall'Alto Adige e proseguendo ancora un po', arrivi in vista di Cortina, c'è è un ristorante lì sul confine, ed è l'ultimo ristorante di lingua tedesca. Può una città del genere, con questa storia, questa lingua, questa economia, cambiare regione, passare da una regione "italiana" a una regione "tedesca"? È un tradimento. Comunque vada il tradimento, una traccia la lascerà: il rapporto dei veneti con Cortina non sarà più lo stesso. Le ragioni di questo tradimento, e di ogni tradimento di tipo secessionista, sono due, ma una vera e una falsa. Una: i cortinesi rimpiangono l'unità con i ladini, perché dopo la seconda guerra mondiale Cortina è fini-

ta sotto Belluno, i fratelli ladini in Alto Adige. È una "copertura". La copertura è la ragione nobile che copre una ragione meno nobile, però la meno nobile è più vera. Ed è più semplice: se passa di là, Cortina avrà più soldi. Per 100 euro che raccoglie di tasse, l'Alto Adige, con i ritorni e le sovvenzioni dello Stato, ne ha a disposizione 130-140, mentre il Veneto, per ogni 100, gliene restano 70, si e no. Indichiamo cifre intermedie, perché le cifre correnti sono varie. Questo discorso, della sperequazione nei rapporti Stato-regione, ha un senso drammatico per i piccoli Comuni, ma non certo per Cortina: Cortina è ricca, e la ricchezza gliela regala il Veneto, che lei

Le quattro lezioni di Scoppola

FRANCO MONACO

Pietro Scoppola è stato uno dei più eminenti studiosi di storia contemporanea. Celebri e decisivi i suoi contributi sul modernismo, sui rapporti tra Chiesa e fascismo, sulla Costituzione e la ricostruzione, sulla sta-

so. In conformità al suo profilo di cattolico liberale. Meglio: di cristiano forgiato alla scuola del Concilio, che si è adoperato per sintonizzare i cattolici italiani con la cultura e il mondo moderno e, segnatamente, con quel profilo della modernizzazione che è la democrazia liberale, fa-

no Prodi e, da ultimo, per la carta dei principi del Partito Democratico. Della sua lezione, in particolare, mi piace fissare quattro elementi. Primo: il rapporto tra cultura e politica. Esattamente il nesso fecondo tra l'opera dello storico e l'azione dell'intellettuale generosamente impegnato sul fronte della battaglia civile e politica (nesso da taluni fatto oggetto di critica, quasi che egli confondesse i ruoli, piegando la storia alla politica) rappresenta uno dei tratti distintivi e dei meriti di Scoppola. Mai intellettuale organico a un leader o a un partito, ma sempre consapevole delle indeclinabili responsabilità civiche dell'uomo di cultura. Lontano dai moduli di certo "doroteismo" diffuso

- lasciandosi alle spalle il modello francese del partito cristiano per evolvere verso il modello anglosassone del cristianesimo come fattore universalistico di coesione e di tensione etico-civile. Terzo: libero, creativo, proteso al futuro, sempre sulla frontiera dell'innovazione politica (dalle regio-

mini di buona volontà di altre correnti politiche e culturali, novatore sul piano politico e istituzionale, ma, come si è detto, ben radicato nel patto costituzionale. In una parola, egli ha saputo dare prova di un singolarissimo, maturo equilibrio, esattamente perché partecipava di quella

Coscienza religiosa e impegno civile: è il binomio al centro di tutte le sue ricerche ma anche di quella tensione che ha sempre attraversato la sua vita di uomo e di studioso

le elettorali ai nuovi soggetti politici), allo scopo di fare evolvere la democrazia italiana verso una compiuta maturità, Scoppola tuttavia si ancora al "patriottismo costituzionale", cioè a quel complesso di principi e di valori "trasmemorabili" (l'espressione è di Dossetti) fissati nella nostra Carta fondamentale e originati non solo e non tanto dall'antifascismo militante e di popolo, ma più radicalmente e universalisticamente dal trauma epocale senza precedenti e senza paragoni del secondo conflitto mondiale. Scoppola ha potuto proiettarsi in avanti esattamente perché erano ben saldi i suoi ancoraggi a quel patrimonio... cristiano in quanto universalmente e comprensivamente umano. Infine, qui sta la radice di tutto, egli ha potuto essere cristiano e, insieme, fieramente laico, cattolico-democratico e proteso al dialogo e alla cooperazione con gli uo-

«spiritualità del conflitto» che fece oggetto dei propri studi. Conflitto che si consuma nel segreto della coscienza (il sacrario di ogni cristiano, ancor più se di scuola liberale) tra l'ideale sempre davanti a noi e il reale in concreto possibile. Solo al prezzo di quel conflitto interiore patito da una coscienza limpida ed esigente gli fu possibile testimoniare, nella vita e negli studi, quell'inesausta tensione verso il nuovo senza mai perdersi. Non lo dimenticheremo. Del resto, grazie ai suoi scritti, il dialogo con lui non si interrompe. In particolare non dimenticheremo il suo tratto signorile, che non marcava una distanza, ma trasmetteva il segno dell'aristocrazia dello spirito, del pensiero e del tratto di un uomo e di uno studioso che, all'opposto, ha camminato a lungo con noi e, questo sì, spesso davanti a noi.

Pietro Scoppola ha potuto essere cristiano e insieme fieramente laico, cattolico-democratico e proteso al dialogo. Qui sta la radice di tutto

gione degasperiana, sui rivolgenti sociali, culturali e religiosi degli anni sessanta e settanta che hanno cambiato il volto e il substrato antropologico del nostro paese. Ma Scoppola è stato qualcosa di più: un testimone-protagonista della vita culturale civile e politica dell'Italia contemporanea che, per molti di noi, ha rappresentato, in passaggi cruciali, un prezioso punto di riferimento. Come hanno osservato gli studiosi suoi discepoli, nel raccogliere studi in suo onore, il binomio coscienza religiosa e impegno civile fissa perfettamente non solo uno dei temi privilegiati delle sue ricerche (si pensi solo allo studio sulla spiritualità della classe dirigente cattolica dell'immediato secondo dopoguerra, di cui De Gasperi fu la figura più eminente) ma, di più, quel binomio evoca la tensione che ha attraversato la vita di Scoppola uomo e studio-

endo leva sulle risorse di una coscienza cristiana libera, illuminata, matura. Questo, a mio avviso, il proposito sotteso ai suoi molteplici contributi all'evoluzione della vita religiosa e civile: penso all'aggiornamento conciliare della Chiesa italiana (come non ricordare il convegno «Evangelizzazione e promozione umana» del 1976?), al suo sofferto, motivato dissenso (con i «Cattolici del no») in tema di referendum sul divorzio, alla fondazione della Lega Democratica e alla contestuale riflessione sulla "cultura dell'intesa" che accompagnò la politica morotea della solidarietà nazionale, alla esperienza di parlamentare come indipendente nelle liste della Dc di De Mita, al suo apporto alla discussione sulle riforme istituzionali nella Commissione Bozzi, alla sua partecipazione al movimento referendario al fianco di Mario Segni, al suo attivo impegno per l'Ulivo di Roma-

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (Centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>LU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidamoni</p> <p>Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Ricciana, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>Stampa</p> <p>Fac-simile</p> <p>● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>● Litosud via Carlo Presenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>Certificato n. 5976 del 4/12/2006</p>		<p>● STS S.p.A. Strada 56, 38 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CR)</p> <p>Distribuzione</p> <p>● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>Pubblicità</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Carlucci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 29 ottobre è stata di 128.455 copie</p>			